

**Patrizia Zambon**

Cesare De Michelis

«*Io nacqui Veneziano... e morirò per grazia di Dio Italiano*». *Ritratto di Ippolito Nievo*

Torino

Nino Aragno

2012

ISBN: 978-88-8419-579-1

In questo agile volumetto (88 pp.), che ha edizione a ridosso di un anno determinante per la sua esistenza quale è stato l'anno del centocinquantesimo anniversario unitario, Cesare De Michelis raccoglie due saggi di lettura e interpretazione nieviana che sono stati elaborati nei percorsi di celebrazione dell'unità svoltisi a Padova e nel Veneto: si tratta della prolusione per l'inaugurazione del 789° anno accademico dell'Università di Padova, intitolata nel 2011 con le parole dell'irripetibile *incipit* delle *Confessioni* che fanno da titolo anche al volume che qui si presenta; e del testo (dei testi e del commento) detto in due grandi teatri di prosa, al Teatro Verdi di Padova e al Teatro Goldoni di Venezia, nel novembre e dicembre 2011. Due occasioni pubbliche, insieme letterarie e civili. E tuttavia la prospettiva di lettura nieviana che fa da argomento a «*Io nacqui Veneziano...*» non è né convenzionale né occasionale. Al contrario, Cesare De Michelis riprende alcune sue basilari indicazioni critiche sparse nei titoli della sua convinta militanza nievista (così, ad apertura di memoria, accanto all'intervento su *La geografia di Nievo* negli atti 2001 del grande convegno di Rodigo per *Ippolito Nievo e il Mantovano*, si vedano il precedente lavoro edito negli atti di *Venezia e l'Austria*, 1999, il recentissimo *Il 48 di Nievo* presentato nelle giornate padovane di *Ippolito Nievo centocinquanta'anni dopo*, i cui atti sono oggi in corso di edizione), e le elabora a svolgere una lettura quanto mai inedita dell'opera di Nievo – di una linea dell'opera di Nievo: centrale però – e audace.

De Michelis postula, o meglio: rileva, postula perché rileva, una centralità della storia e dell'attualità di Venezia nel pensiero politico e letterario di Nievo. Venezia è la patria, la terra dei padri di Carlo Altoviti, e di Ippolito con lui, ed è la patria oggettivamente in essere come senso (metonimia?) della patria che la comprende e alla quale il processo risorgimentale tende: l'Italia. Nella storia di Venezia – la tradizione civile di indipendenza, di governo repubblicano, di operativa fattività di commerci industria ed economia; la caduta esausta, esautorata, vigliaccamente acquiescente o velleitariamente retorica – Nievo riconosce le forme di un percorso da compiere con riflessiva fattività, perché sia percorso di conoscenza e di consapevolezza, sì, ma anche e soprattutto perché sia percorso progettuale, proiezione nell'azione del presente e apertura sulla preconizzata realtà futura: «*Io nacqui Veneziano... e morirò per la grazia di Dio Italiano...*». «Il capolavoro nieviano – scrive De Michelis, partendo da un rilievo condiviso, ma poi assai originalmente sviluppato, di Romagnoli – racconta, come ha scritto oltre mezzo secolo fa appunto Sergio Romagnoli, “la faticosa e avventurosa affermazione di italianità di un uomo nato in un lembo italiano quando ancora l'Italia non era”; è, dunque, piuttosto che un romanzo storico, un'appassionata e luminosa profezia, nella quale passato e futuro sono gli elementi di una relazione alchemica che trasforma l'uno nell'altro, e, cioè, vede nella morte la vita a venire, tanto che quel che conta è proprio ciò che non accade, quel che non è ancora presente perché è ferventemente atteso» (p. 16).

Così la lettura demichelisiana attraversa con convinta continuità l'intera opera del giovane scrittore, individuandone uno svolgimento senz'altro rilevabile sul piano della maturità riflessiva, e anche su quello della maturità estetica ed espressiva dei mezzi, oltreché ovviamente sul piano della varietà delle forme, versi, racconti, romanzi, teatro, saggi, scritti giornalistici, ma privo di soluzioni, o ancor più di inversioni, di continuità: svolgimento, appunto.

Dall'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, del quale De Michelis propone una lettura originalissima, identificando nel suo racconto allegorico una metafora di tipo storico assai più incisiva di quella usualmente risolta nell'ambito dell'esperienza sentimentale («un racconto allegorico che riassume le complesse riflessioni del giovane Nievo non ancora ventenne sull'esito disastroso del biennio rivoluzionario. [...] L'obiettivo polemico dell'ironico e beffardo narratore dell'*Antiafrodisiaco* non è l'innamorata Matilde, ma l'ideologia avventatamente rivoluzionaria che, come l'amante platonica, gioca coi sentimenti più genuini e generosi [...] perseguendo solo apparentemente fini tanto nobili quanto astratti, in realtà profittando di tanta dabbenaggine per vanità, per ambizione e per interesse di pochi incoscienti e spregiudicati», p. 8), ad *Angelo di bontà* e al tema della velleitaria cospirazione di Celio Terni che deve concludersi con il passaggio del testimone consegnato dal vecchio Formiani alla generazione giovane rappresentata dalla Morosina e da Celio, appunto, di una feconda sintesi tra l'antica tradizione civile della Repubblica e un'autentica volontà di Risorgimento («Formiani suggerirà il passaggio del testimone al più giovane amico con parole inequivocabili: "Venezia cadrà!", e Celio, ormai convertito, gli risponderà: "se cadrà, sarà per risorgere più giovane, più forte"», p. 13); alla figura di Pisana, nel cui carattere «malioso e sfuggente» pare riverberarsi quello stesso della città cui appartiene («L'invocazione di Carlino, che vecchio confessa: "Per te sola ebbi famiglia, patria, e altezza di cuore, e incorruttibilità di coscienza; per te sola conservo il fuoco eterno della fede", non saprei bene a chi destinarla, tanto l'intreccio tra il mito e la sua figura, tra la donna e la patria, è a questo punto inscioglibile», p. 21).

Una precipua attenzione è data dal saggio di De Michelis al Nievo saggista, all'autore delle sospese pagine di *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, mai licenziate per la stampa, e a quelle, come si poteva certo immaginare dato il tema critico affrontato, dell'appassionato *pamphlet* politico su *Venezia e la libertà d'Italia*, 1859. A proposito: a fronte di una tradizione nievista che ha, a lungo, collocato la scrittura di questo testo nel tempo deluso e riflessivo dell'inverno tra 1859 e '60, Fausta Samaritani – al cui fondamentale lavoro di ricercatrice nieviana si devono non poche preziose acquisizioni – ha di recente dimostrato in modo indubitabile che *Venezia e la libertà d'Italia* fu scritto invece, davvero a tambur battente, nei giorni immediati e incisivi della seconda guerra di indipendenza e della sua per Nievo amarissima risoluzione: il 23 luglio 1859, infatti – ricordiamo che la conclusione di Villafranca avvenne tra 8 e 11 luglio – l'opuscolo era già dato in vendita «a Milano da Gaetano Brigola libraio e all'ufficio dell'"Uomo di Pietra"», come informava lo stesso giornale; il 4 settembre, nel primo numero della riapertura post-bellica, Tenca lo recensiva nella *Rivista bibliografica* del «Crepuscolo»: «L'opuscolo *Venezia e la libertà d'Italia* (Milano Tip. Agnelli, 1859) ritrae quel sentimento d'universale cordoglio con cui fu accolto in Lombardia l'annuncio della consorella sacrificata...».

*Venezia e la libertà d'Italia* è considerato con determinato rilievo dalla lettura di De Michelis, che vi vede descritta, con la passione di una cogente attualità, certo, una concezione che tuttavia non è d'occasione, e cioè la centralità di Venezia nella definizione dell'identità e del percorso nazionale che l'Italia sta compiendo/è chiamata a compiere: «Venezia dopo Roma – scrive Ippolito – è la città più Italiana della patria nostra, anzi in alcune parti della sua storia e ne' suoi multiformi ordinamenti politici serbò meglio della stessa Roma l'impronta del prisco spirito Italico» – l'indipendenza e l'autorevolezza europea (e oltre) mantenuta lungo i secoli della servitù degli altri luoghi d'Italia, soprattutto. Una genealogia di storia italiana, una fondazione del mito interpretativo della nazione, del significato simbolico nel quale radicare le ragioni dell'azione presente che Nievo elabora negli stessi anni (anzi, in parte più precocemente) nei quali svolge il suo, diversamente orientato, percorso il romanzo della nazione che si sviluppa nella storia letteraria di Francesco De Sanctis: «Innanzitutto l'Italia fu fatta senza Venezia – e senza Roma» rileva De Michelis; «ma intanto [...] la capitale era diventata Firenze, e la ricostruzione esemplare della storia italiana la inventò il napoletano Francesco De Sanctis [...]. "Due scrittori – ha scritto Franco Ferrucci – esprimono in modo particolarmente intenso il nascere della nuova mitologia nazionale: Nievo e De Sanctis", ma procedendo lungo percorsi niente affatto compatibili; e così al centro del racconto che è diventato

patrimonio comune c'è ovviamente Firenze, non la Venezia di Ippolito, e De Sanctis, più manzoniano dello stesso Manzoni, la inventò sorgente di tutti i fiumi che correvano a valle verso il presente» (p. 48).

Così Nievo non è personalità usuale che si dissolve nel coro compatto di una letteratura risorgimentale che si sia voluta leggere univoca o comunque ricondotta a conformità comune. «La medietà nieviana – incide ancora De Michelis, definendo il suo così singolare percorso - è non solo moderazione – anche se “la scienza della felicità è l'arte della moderazione” –, ma anche e soprattutto mediazione, sforzo di temperanza e di convivenza, fedeltà ai valori senza rinunciare ai progetti di rinnovamento, tenacia nell'impegno educativo, nel senso proprio di “condurre avanti” persino chi ostinatamente resiste a ogni cambiamento» (p. 33). E invece «in quel lontano 1861 l'Italia che nacque era monca [...] e, di più, questa nazione esponeva vessilli culturali niente affatto condivisi che disegnavano una traccia che dai ghibellini correva dritta, attraverso Machiavelli, sino ai giacobini, lasciando in ombra quell'altra genealogia che, da Petrarca a Bembo, a Muratori, univa Venezia e Roma, umanesimo e cristianità, in un progetto di largo respiro europeo e universale» (p. 53). *Le Confessioni*, le pagine di *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* rimasero inedite. Segnalo ancora almeno una nota di interesse di questo *Ritratto di Ippolito Nievo*. Qui finalmente – per il tramite del fondamentale studio di Lorenza Zanuso sui carteggi e sulla figura di Caterina Melzi – Bice Melzi d'Eril può tornare ad essere nella realtà di Ippolito Nievo, soprattutto nelle bellissime lettere dalla Sicilia, quello che è: una cugina, la moglie di un cugino caro e presente come Carlo Gobio, la persona di famiglia sentita amica e vicina, destinataria dei pensieri, delle informazioni, delle conoscenze che si devono condividere con tutti gli altri (Ippolito spiega esplicitamente nelle lettere della spedizione dei Mille che deve scrivere a Bice, che è a Milano, perché non può scrivere alla madre, a Fossato o a Mantova, quindi ancora in terra “austriaca”), che nulla ha a che fare (se non in quanto è sorella di Caterina) con il tema di una vicenda d'amore.